

Il volume curato da Emilio D'Orazio per Università Bocconi Editore - Egea, *La laicità vista dai laici* (pp. 239, euro 20), può considerarsi esemplare di un certo modo di praticare il pluralismo in Italia. Quasi tutti gli autori - da Gustavo Zagrebelsky a Stefano Rodotà, da Maurizio Ferraris a Gian Enrico Rusconi - la pensano allo stesso modo e forse la ragione che li ha riuniti è proprio il piacere di trovarsi d'accordo sui grandi principi che stanno a fondamento dell'etica laica, come la intendono loro.

Tra i capitoli del volume, mi sembra particolarmente significativo il secondo, *Una laicità costituzionale* di Stefano Rodotà. È una chiara dimostrazione di come si possa adulterare la logica liberale estendendo il principio garantista, che vieta di mettere ai voti i diritti inalienabili, al punto tale che nell'agenda politica rimarrà solo la decisione sui fiori da piantare nei giardini pubblici. Il punto archimedeo, di cui si avvale Rodotà, è la sentenza n. 438 del 23 dicembre 2008 sul consenso informato e sul testamento biologico. «Siamo di fronte a una decisione», scrive a ragione, «che segna in modo netto lo spazio del potere individuale nel governo della vita, e così contribuisce, in maniera decisiva a segnare limiti e caratteri d'ogni altro potere».

Sparare a zero

Senonché da questa postazione liberale non si difende più il diritto degli individui a maturare nuove sensibilità morali e, di conseguenza, a chiedere che vengano riconosciute nel processo legislativo ma si spara a zero contro un «modello di diritto invasivo, il cui vero obiettivo è quello di operare una riduzione dello spazio costituzionale». In parole povere, si teorizza la necessità di legare le mani alla sovranità popolare per impedirle di ripensare i «diritti indisponibili» chiusi a chiave nel forziere costituzionale. In apparenza sembra di ritornare allo spirito ottocentesco dei «limiti dell'attività dello Stato» e delle libertà inviolabili dei cittadini, ma, in realtà, si mira a sottrarre alla discussione pubblica le «conquiste» nate da un determinato blocco sociale composto da partiti, da sindacati, da gruppi «d'avanguardia», che, in un certo momento storico, hanno fatto prevalere i loro interessi e la loro visione del mondo.

Finché le Costituzioni contenevano pochissimi diritti fondamentali volti a garantire gli individui dalla tirannide del potere - il treppiedi lockeano: vita, libertà, proprietà - aveva senso parlare di «principi «non negoziabili»»: ma quando nella magna carta si trova tutto, e si assegnano allo Stato non meglio specificate funzioni sociali, blindarne gli articoli significa delegittimare e mettere fuori gioco quanti hanno una diversa concezione dei compiti dei governi. Piaccia o no a Rodotà, l'«incompatibilità tra valori non negoziabili e processo democratico» è un fatto e non riconoscerlo rivela il proposito di estendere a tutte le norme costituzionali il principio che «nessuna volontà esterna, fosse pure quella coralmemente espressa da tutti i cittadini o da un Parlamento unanime» potrebbe cambiare sostanzialmente i sacri testi. Ne deriva che «la limitazione del potere politico e legislativo», che nei liberali alla Tocqueville, era un modo per allargare e garantire le libertà degli individui, nei giuristi progressisti, finisce per diventare un modo per restringere l'autonomia dei mercati, le quote di reddito ovvero la proprietà che rimane a disposizione degli individui e delle imprese «dopo aver pagato le tasse», i sostegni dello Stato a imprese fragili ma garanti dell'occupazione e, pertanto, del diritto al lavoro etc. Tutto ciò che altera il «quadro d'insieme» dei

principi contenuti nella Costituzione, implica «l'abbandono della nostra specifica forma repubblicana». L'articolo 139 della Costituzione che sottrae perentoriamente tale forma alla «revisione costituzionale» diventa così l'architrave di tutto il sistema giuridico-politico italiano. Se, per ipotesi assurda, quindi, «tutti i cittadini e un Parlamento unanime» volessero il ritorno alla monarchia, il principio repubblicano sarebbe autorizzato a ignorare sia il liberalismo che la democrazia.

Libero mercato

A dir le cose come stanno, l'individualismo liberale - cui Rodotà rende omaggio - ha senso solo in un contesto di libero mercato. Si prenda il caso della scuola: nessuno, scrive il giurista, «ha diritto di creare con denaro pubblico una propria scuola separata in nome della libertà educativa». Ben detto e, infatti, un seguace di Constant non potrebbe, per nessuna ragione al mondo, iscriverne nella costituzione il principio del sostegno pubblico agli istituti educativi religiosi. Ma potrebbe, allo stesso modo, vietare a un governo eletto dal popolo di decidere con legge ordinaria di venire in aiuto a quegli istituti, in considerazione della loro funzione culturale? Se la risposta di Rodotà fosse positiva dovrebbe spiegare perché non si oppone al fiume di denaro pubblico che va a cineasti, teatranti, editori, fondazioni culturali, etc. i cui prodotti sono graditi solo da una parte esigua (e sia pure coltissima) della comunità nazionale. In parole povere, il pericolo per le libertà civili oggi non viene dal Parlamento ma dall'elefantiasi dello Stato, in conseguenza delle crescenti attribuzioni sociali, previdenziali, sanitarie etc. che ne hanno fatto un animale mastodontico e invasivo. Rendere rachitiche le sue braccia legislative per mettere al sicuro gli immensi poteri costituzionali di cui dispone, non significa certo far opera né laica, né liberale.

